

SORJ CHALANDON

Sorj Chalandon è nato nel 1952. È stato per trent'anni corrispondente e giornalista per «Libération», prima di entrare nella squadra irriverente de «Le Canard Enchaîné». Ha coperto i maggiori conflitti del secolo scorso, dal Libano all'Afghanistan e si è trovato più volte a tu per tu con la guerra. I suoi reportage sull'Irlanda del Nord e il processo di Klaus Barbie gli valsero il Prix Albert-Londres nel 1988. Tra i suoi romanzi precedenti *Il mio traditore* (Mondadori, 2009), *Chiederò perdono ai sogni* (Grand Prix du Roman de l'Académie française; Keller, 2014), *La quarta parete* (Prix Goncourt des lycéens, Premio Terzani; Keller, 2016). Le sue opere sono state tradotte in numerosi Paesi.

PASSI

SORJ CHALANDON

LA PROFESSIONE
DEL PADRE

Traduzione di Silvia Turato

Keller editore

Titolo originale
Profession du père
© 2015 Éditions Grasset & Fasquelle

Traduzione dal francese Silvia Turato

IMMAGINI UTILIZZATE NELLA COMPOSIZIONE DELLA COPERTINA
© T33kid, Jan H Andersen, Sander van der Werf, Omnimoney, Marzolino |
SHUTTERSTOCK

PROGETTO GRAFICO DELLA COPERTINA KELLER EDITORE

© 2019 Keller editore
via della Roggia, 26
38068 Rovereto (tn)
t|f 0464 423691
www.kellereditore.it
redazione@kellereditore.it

È proibita la riproduzione anche parziale dell'opera senza il permesso dell'Editore. Per ogni richiesta potete scrivere a: redazione@kellereditore.it

PRIMA EDIZIONE, GENNAIO DUEMILADICIANNOVE
ISBN 978-88-99911-42-3
Stampa e Legatura per conto di KELLER EDITORE presso
PRINT ON WEB

Per ricevere informazioni sulle pubblicazioni presenti e future di questa e altre collane della Keller, sui tour di presentazione dei nostri autori e le promozioni, scrivete una mail a: newsletter@kellereditore.it indicando nell'oggetto iscrizione newsletter

CONTATTI SPECIFICI PER:
librai: commerciale@kellereditore.it
giornalisti: ufficiostampa@kellereditore.it
docenti e ricercatori: didattica@kellereditore.it
gruppi e circoli di lettura: info@lettorifelici.it

La professione del padre

Il Putsch
(Domenica 23 aprile 1961)

Siamo in guerra!»

Mio padre ha sbattuto la porta d'ingresso. Ha urlato queste parole senza neanche togliersi il cappotto. Ha ripetuto "in guerra" sulla soglia di ogni stanza. Il salotto, la sala da pranzo. Io e mia madre eravamo in cucina.

«Siamo in guerra».

Mio padre, immenso, occupava tutto il vano della porta.

Io pelavo tre carote, mia madre puliva un porro.

«Cosa vai dicendo?»

Lui l'ha guardata, con le sopracciglia aggrottate. Mia madre e le sue verdure. Era infastidito. Lui annunciava la guerra, e noi avevamo solo una povera zuppa come risposta.

«Cosa vado dicendo?»

Un gesto brusco. Il giornale è piombato sul tavolo, in mezzo alle bucce.

Azione di forza militare a Algeri titolava «France-Soir», pubblicando la foto di tre soldati. *I militari ribelli proclamano lo stato di assedio.*

Io ho guardato il titolo a inchiostro nero, mio padre, mia madre.

«Siamo in guerra, mamma?»

Mia madre ha piegato il giornale e l'ha posato sul lavello.

«Finisci le tue carote».

«Ecco, appunto, finisci le tue carote» ci ha canzonato mio padre.

Lei grattava via la terra dal porro, toglieva le radici con piccoli gesti secchi, tagliava il bianco a rondelle sottili. Io pulivo le verdure con un pelapatate. E lui ci osservava.

«È l'unica cosa che hai da insegnare a tuo figlio? Cucinare?»

Quella domenica 23 aprile 1961 ero un bambino. Nato dodici anni, un mese e sei giorni prima, preparavo la zuppa della settimana con mia madre e chinavo la testa davanti a mio padre.

Lei gli ha risposto che quello che succedeva a Algeri non mi riguardava. Erano questioni politiche. Cose da uomini.

Lui ha sospirato forte. Ha lasciato la cucina, ma non l'appartamento.

Faceva così quando era arrabbiato. Camminava fino a Saint-Irénée a grandi passi da soldato. Poi tornava, più tardi e senza dire una parola. Sbatteva la porta. Andava in camera per trovare pace. Ma quella sera era rimasto. Passava da una stanza all'altra, come un prigioniero nell'ora d'aria. E mia madre teneva d'occhio la rabbia del suo uomo attraverso quei passi.

«Quel bastardo parla alle otto» ha urlato mio padre.

È tornato in cucina, si è versato un bicchiere d'acqua. Ha osservato la città dalla finestra. Aspettava qualcosa che io ignoravo.

«Voglio che il bambino veda. È un momento storico».

Mi ha tolto la carota di mano. Si è chinato sulla tavola.

«Una promessa, lo sai che cos'è?»

Non capivo. Mi sono protetto il volto con il braccio piegato.

«Gli fai paura» ha protestato mia madre.

Mio padre, la sua voce cattiva.

«Be' insomma, quel gran merdoso si è rimangiato la sua promessa».

Poi è tornato in salotto. E ha acceso il televisore.

«Denise, Picasso, venite! Sta per cominciare».

Sul divano mio padre occupava tutto lo spazio.

«È il mio divano» diceva.

Un giorno avevo rovinato il muro della loro camera spazzando. Un pezzo d'intonaco, strappato via con la punta del manico della scopa. E lui mi aveva preso a schiaffi, perché era il suo muro ed era la sua scopa.

«Niente è tuo qui, capito? Né tuo né di tua madre!»

Sul divano si sedeva a gambe divaricate, braccia incrociate, gomiti appoggiati allo schienale, lasciando a mia madre un angolino vicino al bracciolo.

«Hai sempre la tua sedia» le diceva.

Io stavo seduto per terra, appoggiato di schiena al tavolino.

Ma quella sera ha picchiettato la mano sul punto del divano in cui dovevo sedermi. Voleva la sua famiglia. I Choulans al completo per ascoltare il traditore.

“Un governo insurrezionale si è insediato in Algeria”.

De Gaulle era vestito da soldato.

Io guardavo mio padre. Il muso duro, le labbra piene di disgusto.

«Te lo do io il manipolo di generali!»

Scendeva la sera. A ogni frase del Generale, lui gli rispondeva sbraitando.

“La loro impresa non può che portare a un disastro nazionale”.

«Sei tu il disastro, schifoso!»

“A nome della Francia, ordino che siano impiegati ovun-

que tutti i mezzi, ripeto tutti i mezzi in nostro possesso per fermare quegli uomini, in attesa di sconfiggerli definitivamente”.

«Sei tu che verrai sconfitto! Sei morto bastardo!»

Mio padre si è alzato. “Partigiani, ambiziosi e fanatici”. Marciava in salotto facendo gesti bruschi. “L’avventura ignobile e stupida dei ribelli”. Si raschiava la gola, si tirava su i pantaloni, sbatteva le ciabatte sul parquet. “La sciagura che aleggia sulla patria”. Ridacchiava.

«No, ma lo senti, quel merdoso?! Lo senti?»

Mia madre annuiva. Aveva la faccia delle sere di pagella. Quando aspettavamo mio padre, in mezzo ai miei brutti voti. “Francesi, francesi, aiutatemi!”

«Sì, a crepare, ti aiuteremo!»

Aveva spento il televisore, lasciato la stanza, acceso la radio. Camminava per l’appartamento, con l’altoparlante schiacciato contro l’orecchio, ripetendo che quel bastardo si era dato pieni poteri. Aspettava il prossimo notiziario.

Édith Piaf cantava:

*Balayés les amours
Avec leurs trémolos
Balayés pour toujours
Je repars à zéro...*

Mia madre mi ha guardato. Mi stavo addormentando seduto per terra.

«Forza, vieni. Ti porto a letto».

Mi ha accompagnato in camera mia. Ha tirato le tende con un gesto stanco. Poi si è chinata su di me senza neanche un bacio. Solo il suo sguardo. Mormorava di non farci caso. Che

papà era fatto così. Che era molto meno grave di quanto lui dicesse. Che domani sarebbe passato tutto.

La voce della Piaf aveva seguito mio padre sul balcone.

Mia madre ha canticchiato, sorridendo nell'oscurità.

«*Non, rien de rien... Non, je ne regrette rien...*»

Io ho sobbalzato. Le ho messo bruscamente la mano sulla bocca. L'ho supplicata con gli occhi. Anche dal balcone, mio padre l'avrebbe potuta sentire. Odiava che la mamma cantasse. I cantanti gli avevano fatto troppo male.

*

Una sera di giugno del 1958 un'amica di mia madre l'aveva invitata a uno spettacolo dei Compagnons de la Chanson, al teatro romano. Io avevo nove anni. Era la prima volta che chiedeva di uscire una sera da sola. Anche prima che io nascessi, mio padre si era sempre opposto. Lei non aveva mai visto un artista dal vivo. La sua amica era la signora Labarrès. Aveva vinto due biglietti partecipando al gioco "Radio Théâtre", organizzato da Radio Luxembourg. Viveva da sola, senza figli. Divideva l'ufficio con mia madre alla Société des Transports en Commun. Ed era riuscita a convincerla.

Era sabato. Mia madre aveva chiesto il permesso, ma mio padre non le aveva risposto. Neanche una parola, neanche un accenno. Non era un problema se si assentava fino alle 9, vero? E poi conosceva la signora Labarrès. Sarebbero andate insieme e avrebbe accompagnato lei la mamma a casa. Che pericolo c'era?

Io ero in salotto. Lui guardava dalla finestra, sua moglie stava in piedi dietro di lui. Lei mi ha chiesto di andare in camera mia e di chiudere la porta. Mi sono rifugiato nel mio album